

LECTIO PETRI

Introduzione spirituale

Qohelet rappresenta nella Bibbia la persona che ha tutto per essere felice; eppure, quando inizia ad interrogarsi confessa: “Vanità delle vanità, tutto è vanità” (Qo 1,2). Ci dice: tutto passa, tutto è fragile, tutto muore, tutto è un “soffio”. Ci lascia senza fiato davanti a uno scetticismo che sembra negare il desiderio di vivere. È il libro che ci fa chiedere: “Su che cosa stai costruendo la tua vita personale e sociale?”. E come vivi le crisi nella tua vita?

Questa sera, in particolare, ci provoca e ci interroga la parola ebraica *hevel*: vanità; il Cardinale Ravasi la traduce con la parola “vuoto”, ma può significare anche soffio, vapore, alito che svanisce. È l’immagine dell’impermanenza. Tuttavia, attraverso il senso della vanità Qohelet non dice che tutto è inutile: dice che tutto è fragile, inconsistente, non possedibile. La vita stessa è un soffio (cf. Sal 39,6; Sal 144,4).

Non offre risposte, ma ci costringe a porci le domande essenziali; per la vita spirituale le sue parole sono come un fuoco che purifica e lascia emergere solo ciò che davvero conta. Ci mette in crisi per scegliere, dare nome alla vanità, sentirci come stiamo.

È una benedizione poter leggere nella Bibbia un libro che arriva persino a mettere in crisi la teodicea, quella che pretende di avere una risposta per tutto, mentre Qohelet non risponde quasi a nulla e rimette in questione anche le certezze più consolidate, quelle che pensiamo valgano per sempre. È la stessa critica di Voltaire (nel *Candide*), rivolta contro la teodicea di Gottfried Wilhelm Leibniz quando gli dice: con il tuo sistema pretendi di spiegare razionalmente ciò che non si può come, ad esempio, la presenza del dolore e del male nella nostra vita.

C’è un secondo dettaglio che può aiutare la nostra ricerca spirituale quando Qohelet scrive: “Ho visto tutte le cose che si fanno sotto il sole ed ecco tutto è vanità e un inseguire il vento” (Qo 1,14). Tutto ciò che viviamo sotto il sole è vuoto, si evapora. L’Autore è come se conducesse la nostra vita a una soglia, a una sorta di burrone, se si cade “sotto il sole” allora “tutto è vanità” se invece ci si eleva “sopra il sole” per cercare qualcosa e Qualcuno allora lo scenario potrebbe cambiare.

Per molti Padri della Chiesa la vanità è nutrita da tre elementi: l’averne, il potere e l’apparire, le tre grandi tentazioni davanti a cui anche Gesù ha dovuto scegliere per non rimanere schiacciato “sotto il sole... a inseguire il vento”.

Il Talmud rileggendo in chiave sapienziale il Qoèlet, consegna una massima che resta un antidoto attualissimo alla vanità quando dice: *ricco è chi si accontenta di ciò che ha; potente è chi sa governare i propri istinti; sapiente è chi è capace di imparare da ogni persona* (Mishnah, Pirqé Avot 4,1).

Durante il primo incontro il Cardinale Mauro Gambetti ci ricordava che per “elevarsi sopra il sole” occorre alimentare “la passione” che va oltre la “necessità” e abbraccia la verità e il significato di ciò che ci rende umani.

C’è infine un terzo dettaglio per la vita spirituale: niente di ciò che possediamo può salvarci. E il lavoro — che nella Genesi è una vocazione — diventa affanno, preoccupazione, insonnia, perfezionismo sterile. Quanta attualità! Viviamo in una società stanca, come quella ellenistica del III sec. prima di Cristo: iperproduttiva, competitiva, incapace di riposo. I sociologi contemporanei parlano di “soggetto della prestazione”, affaticato e mai sazio che vive la liquidità del consumo e dell’identità, come ce lo descrive il Qohelet.

Eppure, dentro questo pessimismo apparente, il libro cambia tono (Qo 2,24–26) e ci invita a vivere la profondità del tempo. Certo il tempo del Qohelet non è il tempo lineare biblico, ma è il tempo ciclico dei greci, quello di Ulisse che parte e ritorna a Itaca, al solito punto: è il tempo dell’eterno ritorno. Ma Ulisse arriva cambiato dalle crisi che ha vissuto.

E così noi: il tempo della crisi ci cambia, ci permette di scegliere se rimanere “sotto il sole” o “sopra il sole” dove il superuomo di Nietzsche che è ritornato prepotente in molte culture, lascia spazio all’uomo mite di Lévinas e al giusto di Ricoeur, dove gli interessi che generano le guerre di Erode lasciano posto alla fraternità di Gesù.

Il Qohelet ci invita a compiere tre passi interiori anzitutto, lasciare cadere le illusioni: né sapere, né piacere, né lavoro, né ricchezza possono salvarci. Sono un mezzo, ma non il fine.

Poi, accettare la nostra creaturalità: siamo un soffio, rendersene conto apre alla comunione e alla condivisione tra noi, dove anche una carezza o una parola possono cambiare una giornata.

Infine, imparare la gioia vera: quella che si vive “sopra il sole”, non quella che accumula ma quella che dona. La vanità è dispersione; l’antidoto è l’unificazione del desiderio, scrive Søren Kierkegaard, ne *La purezza del cuore*.

Dietro questa spoliatura c’è una promessa: se accetto di essere un soffio, allora posso finalmente respirare di Dio e sentire di partecipare già adesso della Sua vita. Del resto, il vero antidoto alla “vanità delle vanità” non è fare di più, avere di più o sapere di più: è lasciarsi amare di più da chi abbiamo vicino e da Dio che Qohelet non nega. Anzi ci invita ad accogliere la Vita che nasce e che sempre ricomincia. È il dono che possiamo chiedere nel tempo dell’Avvento, il tempo dell’attesa che ci ricorda una grande verità: “Non siamo chiamati a brillare, ma a lasciar passare la luce” (Madeleine Delbrêl Scritti 1943).